

Il mancato attentato alla questura

Le indagini a Milano e a Roma portano agli ambienti del terrorismo nero. Una rivendicazione nella capitale da parte del «Movimento giustizialista»

Un testimone ha visto chi posteggiò l'autobomba

Gli autori dell'attentato di Ferragosto contro la questura di Milano hanno un volto e un nome: gli inquirenti hanno in mano l'identikit dell'uomo che era al volante della «Ritmo»-bomba e una telefonata arrivata al 113 di Roma ne ha rivendicato la paternità. L'organizzazione, sconosciuta, si chiama «Movimento giustizialista del popolo», e si ritiene appartenga alla costellazione dell'eversione nera.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Visto rotondo, carnagione scura, capelli cori e neri, sopracciglia folte e baffi folli. Così è stato descritto da un cittadino che si è spontaneamente presentato alla questura di Milano, l'uomo che con ogni probabilità era al volante della «Ritmo» utilizzata dagli attentatori e che nei giorni scorsi è stata avvistata in diversi punti della città, con a bordo tre persone. Il guidatore, sui 35 anni, è l'unico di cui si è ricostruita la fisionomia. Gli attentatori hanno anche un nome, che però è ancora scritto in codice: con una telefonata arrivata lunedì

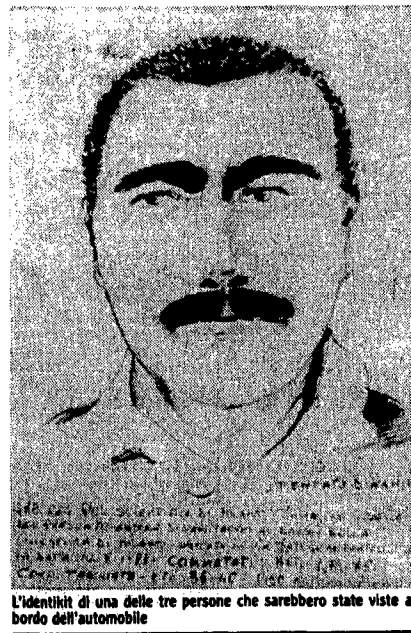
sera al 113 di Roma l'autobomba è stata rivendicata dal «Movimento giustizialista del popolo». La sigla è sconosciuta agli esperti di terrorismo, ma si ritiene appartenga alla costellazione dei movimenti eversivi di estrema destra, in collusione con la criminalità organizzata.

La notizia, che evidentemente era già nota nella mattinata di ieri, è stata confermata dalla questura solo nel tardo pomeriggio. Durante l'incontro con la stampa avvenuto la mattina il dirigente dell'antiterrorismo, dottor Carluccio, non ha dubbi sul fatto che la telefonata arrivata in questura

di Bologna e l'imminente apertura dei processi contro «Avanguardia Nazionale» e contro il gruppo di Pippo Calò, ritenuto l'anello di connessione tra mafia e terrorismo di destra, convalida questa pista.

Il questore di Milano Impronta, urgentemente rientrato dalle ferie, non si è sbilanciato sulla matrice dell'attentato e ha comunque detto di non credere all'ipotesi di un «diversivo» pensato per distogliere l'attenzione da altri fatti (ad esempio per rilanciare il terrorismo nel momento in cui si denuncia un allentamento della lotta alle criminalità organizzata).

Più possibilista, a questo proposito, è il dottor Carluccio che, senza ufficializzare le proprie dichiarazioni, ha lasciato comunque intendere che l'ipotesi di un depistaggio non è campata in aria. Discordanti anche le versioni del questore e del dirigente dell'antiterrorismo circa il ruolo dei servizi segreti. Carluccio non ha dubbi sul fatto che la telefonata arrivata in questura



L'identikit di una delle tre persone che sarebbero state viste a bordo dell'automobile

telecamere. L'esplosione era regolata da un temporizzatore appositamente preparato da esperti professionisti. Si tratta di un circuito che avrebbe dovuto trattenere fino a saturazione l'elettricità che gli arrivava da una pila. Subito dopo, l'impulso elettrico sarebbe passato al detonatore, che avrebbe fatto esplodere la carica di dinamite e le due bombe di gas caricate a bordo dell'auto. Qualcosa si è inceppato che fino a quel momento non c'era stato. Sarebbe bastato che fosse stata aperta la portiera: la luce interna della vettura accendendosi avrebbe provocato la deflagrazione.

A maggio i Nar annunciavano: «Siamo tornati»

Una Ritmo «sequestrata» il 30 maggio a Roma da un commando armato e poi depositata, due mesi e mezzo più tardi, davanti alla sede della Questura milanese imbottita di esplosivo; in coda, una pallida rivendicazione del fallito attentato che gli inquirenti ritengono poco attendibile ma che sembra orientare le indagini verso l'estrema destra eversiva. Del resto, i Nar, in un volantino l'avevano detto...

TOM JOP

ROMA. «S'è conclusa la giustificata fase della ritirata strategica... La repressione non ha piegato la destra rivoluzionaria; la nostra struttura è di nuovo in piedi, potente e pronta a lottare: loro - i terroristi - non - lo definirebbero un vero e proprio «equilibrio di trombe». I Nuclei armati rivoluzionari avevano sottoscritto il piccolo proclama poche ore dopo il sequestro della Ritmo usata per l'attentato alla Questura milanese. Due ragazzi erano entrati, pistole in pugno, in una automezza romana in via Benaglia; avevano ammanettato il custode e si erano portati via due automobili: una Ritmo e una Prisma. La targa di quest'ultima è stata poi trovata a bordo dell'autobomba. Il giorno dopo, una telefonata ad un quotidiano romano pilotava il recapito del messaggio firmato da uno dei più sanguinari gruppi del terrorismo neofascista, i Nar. Per loro era l'annuncio di una ripresa del «dialogo» con l'opinione pubblica, probabilmente in vista, non solo della imminente apertura di una nuova stagione di «lotta», ma alla vigilia di un evento importante, molto spettacolare, così come dovrebbe meritare la palinsesti di una struttura ritenuta ormai defunta, sconfitta. Nel volantino, i Nar rinviano ad una «sede più opportuna» la pubblicazione di un «documento di rifondazione», ma intanto annunciavano il quadro entro cui questa rinascita era avvenuta: «Rivoluzioni, rapine, giovani leve ci hanno permesso una imponente organizzazione, economicamente dotata e militarmente preparata, oltre ad una effettiva capacità operativa». Il tono era sostenuto da una sicurezza senza ombre, da un «eroismo senza macchia che non può neanche di accollarsi, prima di una imminente operazione di omicidio fino al 23 giugno 1980, quando uccidono il giudice Mario Amato, titolare di tutte le inchieste sui neofascisti. Un mese e mezzo più tardi, Giulia Fioravanti, Francesca Mambro e Gilberto Cavallini (Nar) avrebbero fatto saltare - così hanno concluso i giudici - la stazione di Bologna.

Come quella di Ciaculli la trappola di Milano

Il 30 giugno 1963 l'attentato in Sicilia provocò la morte di sette tra carabinieri e Ps. Anche quella volta usarono una bombola di gas

VINCENZO VABILE

ROMA. Guarda chi si rivide: un'autobomba. E con quella stessa trappola feroce: un ordigno da disinnescare in bella vista. Gli artigiani che completano il lavoro: E poi la bomba vera che fa strage su qualcuno apre il bagaglio. Così doveva accadere a Milano, se non fosse entrato in azione un provvidenziale «robot». Così accadde il 30 giugno 1963.

Da un po' di tempo il nuovo modello «Alfa Romeo» è divenuto l'arma preferita con cui i due schieramenti contrapposti (Greci e i La Barbera) si danno guerra per le strade della città. Imbottite di tritolo scoppiano con regolare puntualità davanti alle case dei benageli designati spargendo terrore e qualche volta sangue.

La notte prima sono saltate in aria due vittime innocenti a Villabate, alle porte della città. Ma il bersaglio erano i Di Peri, uomini del Greco. E quell'auto, il Ciaculli, a pochi metri dalle proprietà dei capomafia, fa parte evidentemente della stessa serie con in più un'aggiunta di sfida per la violenza di quei confini. Presti-

filippo chiama al telefono i Greci, che si allontanano.

Miccia bruciata

E poi i carabinieri della stazione della borgata di Roccella che giungono in forze. Sul sedile posteriore una bombola a gas e un tratto di miccia bruciata. Gli sportelli sono aperti. Gli artigiani tolgono via la bombola di gas. Il pericolo è scampato? Gli altri si avvicinano per guardare meglio. Il tenente Mario Malusa - un seguace impegnato sulla pista del terzo livello della mafia al Comune - apre il cofano. C'è

un grande boato. Volano sette corpi dilaniati, sparsi a brandelli, in un raggio di mezzo chilometro. Oltre a Mario Malusa muoiono i carabinieri Eugenio Altomare e Marino Fardella, il soldato Giorgio Ciacci, il maresciallo di Ps Silvio Corrao, il maresciallo dei carabinieri Calogero Vaccaro, il maresciallo d'artiglieria Pasquale Nuccio. C'è un moto d'orrore e di sdegno. Ricorda Orazio Barrese, in un volume «Il complice» che ha appena pubblicato per i Tipi di Rubettino da una introvabile edizione degli anni 70: «Da Catania a Milano le guide comunali insorgono chiedendo l'immediato inizio dei lavori della commissione parlamentare d'inchiesta

sulla mafia. Solo l'amministrazione di Palermo resta al di fuori della corale condanna dell'eccidio. E come se nulla fosse accaduto».

Rapporto clamoroso

Fu anche, quella strage, una maniera per insabbiare definitivamente - guarda un po' quest'altro «ricorso» storico - un rapporto clamoroso che il tenente Malusa aveva presentato, inascoltato, una lunga miccia in parte bruciata, la bombola di gas, rimarrà per anni sinonimo di mafia.

La questura è di nuovo un impenetrabile bunker

La Questura di Milano, dopo il fallito attentato dell'altro giorno, è stata di nuovo trasformata in un bunker, come nel periodo più duro della strategia della tensione e delle stragi. È stata potenziata l'illuminazione, un blindato percorre in continuazione via Fatebenefratelli e sono stati sistemati anche cubi di cemento per impedire la sosta delle auto. In prefettura, si è anche riunito il Comitato per l'ordine e la sicurezza.

gior rigore nell'impedire parcheggio davanti alla questura e agli altri edifici pubblici. La maggior sorveglianza a Milano è come si è detto, visibile. Intorno all'isolato della questura è in continuo movimento un lungo blindato e vi è un maggior numero di pattuglie in giro per la città.

Nessun preavviso

Il pretetto Caruso ha rilevato poi l'efficienza dimostrata dalla polizia di Stato e dalle altre forze subito dopo l'allarme. È stato anche ribadito che non vi era stato «nessun preavviso». «Le ipotesi alla base delle indagini - ha aggiunto il prefetto - sono quelle della criminalità organizzata e dell'eversione, anche se non vengono trascurate altre minori. Quanto è avvenuto è comunque frutto di una organizzazione».

Il Comitato tornerà a riunirsi venerdì mattina. L'altra sera si è recato in visita alla questura («come cittadino milanese», ha voluto precisare) il ministro Carlo Tognoli, ex sindaco di Milano. È stato ricevuto dal vicequestore vicario dott. Tarantino al quale ha espresso la propria solidarietà. Tognoli ha voluto vedere la macchina dell'attentato, ancora parcheggiata in un cortile interno, e si è interessato dell'inchiesta.

BIO PAOLUCCI

«Ho ucciso per amore degli uomini e della libertà; ho buttato la bomba per comunicare con gli altri uomini». Così si esprime Gianfranco Bertoli, veneziano, classe 1933, anarchico individualista. Lui, per la verità, disse anche di avere gridato, al momento del lancio dell'ordigno, frasi ineghianti all'anarchia: «Viva Pirelli, viva l'anarchia». Ma parecchi testimoni presenti lo smentirono. Padre Garavelli, per esempio, riferì al giudice inquirente: «Era il diretto contatto col Bertoli. Non sentii alcun grido dello stesso né prima né durante il lancio. Solo quando fu bloccato grido».

Era la mattina del 17 maggio 1973 e in Questura si era svolta la cerimonia per lo scoprimento del busto del commissario Luigi Calabresi, assassinato un anno prima sotto la propria abitazione. Alla cerimonia erano presenti numerose autorità, compreso l'allora presidente del Consiglio, Mariano Rumor. Bertoli lanciò la bomba di fabbricazione israeliana alle 11 circa, provocando la morte di quattro persone (Gabriella Bortolon, Giuseppe Panzino, Federico Ma-

sarin e Felicità Bertolazzi) e il ferimento di altre 46.

Catturato immediatamente, il Bertoli venne trovato in possesso di un passaporto falso, intestato all'esponente bergamasco del partito comunista, marxista-leninista (una formazione della sinistra extraparlamentare di quei tempi), Massimo Magri.

Alto, magro, con una barba poco folta, il Bertoli era arrivato il giorno prima a Milano da Marsiglia. Nella città francese era sbarcato tre giorni prima, proveniente da un kibbutz israeliano, dove era rimasto per oltre due anni, dal 26 febbraio del '71 all'8 maggio del '73. Dunque, questo strano anarchico era venuto apposta a Milano per attuare una strage. La strage, appunto, di via Fatebenefratelli.

Si pensò allora che questo Bertoli fosse un personaggio «costruito» da chi aveva interesse ad alimentare la strategia della tensione allora in pieno svolgimento. Di questa convinzione si mostrarono, sostanzialmente, anche i magistrati inquirenti: «Il suo desiderio di far qualcosa di dimostrativo che avesse significato

Il 17 maggio '73 Gianfranco Bertoli getta una bomba a mano davanti alla Questura. Un bilancio terribile: quattro morti e 46 feriti. Si commemorava Calabresi

Lo strano anarchico arrivato dal kibbutz



Gianfranco Bertoli in tribunale ascolta la sentenza che lo condanna nel 1975

con gli anarchici milanesi del ponte della Ghisola. Sono loro, anzi, che gli procurarono il passaporto falso, ed è un terrorista «rosso» (Aldo Bonomi) che lo accompagnerà nell'espatrio clandestino, in Svizzera. Del passaporto falso il Bertoli aveva assoluta necessità perché era inseguito da un mandato di cattura per delitti comuni.

Dalla Svizzera, con questo documento grossolanamente falsificato, si reca al consolato israeliano di Zurigo e in poco tempo ottiene il visto per Israele.

Giustamente, il giudice Lombardi si sorprende che le autorità consolari israeliane «abituamente molto attente nell'assumere informazioni sui loro ospiti, abbiano concesso il visto d'ingresso all'impulso in pochi minuti. Mera vigilia ancora che le stesse, pur trattandosi a lungo il passaporto per l'applicazione dei visti di rinnovo (ogni tre mesi), non abbiano mai notato le grossolane falsità».

Gli inquirenti, inoltre, non credono alla sua versione dei fatti, infarcita, peraltro, di bugie e di affermazioni contraddittorie. Non credo, soprattutto, che il Bertoli abbia fatto tutto da solo. Difatti, il giudice istruttore, il 30 luglio '76, non rinviava a giudizio il Bertoli di fronte al processo di via Fatebenefratelli. Un uomo come il Bertoli, abituato frequentare di ambienti tanto diversi, compresi quelli dei servizi segreti italiani e presumibilmente anche israeliani, è del tutto possibile che abbia espresso tali convinzioni non soltanto ai giudici inquirenti.